

Massimo Solani

ROMA Partire di nascosto, col cuore in gola per un parente in fin di vita in un letto d'ospedale lontano migliaia di chilometri ed il rischio di perdere un lavoro cercato per tanto tempo ed infine trovato. Il tutto per colpa di una legge cieca che ti inchioda in Italia senza la possibilità di muoverti. È la storia di Maria, badante ucraina in Italia da oltre un anno e in attesa di essere regolarizzata, ma è la storia di tanti lavoratori extracomunitari che dopo l'approvazione della legge Bossi-Fini sono usciti allo scoperto con la speranza di essere regolarizzati. Sono oltre settecentomila, dicono i dati ufficiali, un esercito di senza diritti cui la normativa italiana non concede nemmeno la possibilità di tornare per qualche giorno in patria prima della consegna del permesso di soggiorno.

Andare e rischiare di perdere tutto quello per cui si è lavorato duramente per mesi o restare in un paese straniero mentre tuo marito lotta contro la morte in un letto d'ospedale di una città ucraina? Per Maria (un nome di fantasia, per non esporla alle ritorsioni della legge) il dubbio si è materializzato la mattina del 28 dicembre scorso, quando una telefonata l'ha raggiunta nella casa in provincia di Perugia dove lavora come badante per una coppia di anziani. «Era mio figlio al telefono - racconta ancora oggi con un filo di voce triste - e mi diceva che mio marito era grave in ospedale. Soffriva di cuore da tempo, ma le sue condizioni si erano aggravate all'improvviso ed aveva avuto un infarto. Stava molto male, mi dicevano».

Paura, dolore, rabbia per essere così lontani da casa in un momento tanto difficile. Maria ci ha pensato a lungo, sapendo di dover prendere una decisione da cui poteva dipendere tutto il suo futuro. «Sapevo di dover partire - spiega - ma sapevo anche che rischiavo di perdere lavoro e regolarizzazione. Nessuno mi aveva infatti chiamato in prefettura e temevo di non aver il tempo di andare e tornare prima del giorno in cui mi sarei dovuta presentare a

«Non potevo lasciare tutto sulle spalle di mio figlio e temevo che il mio uomo potesse morire»



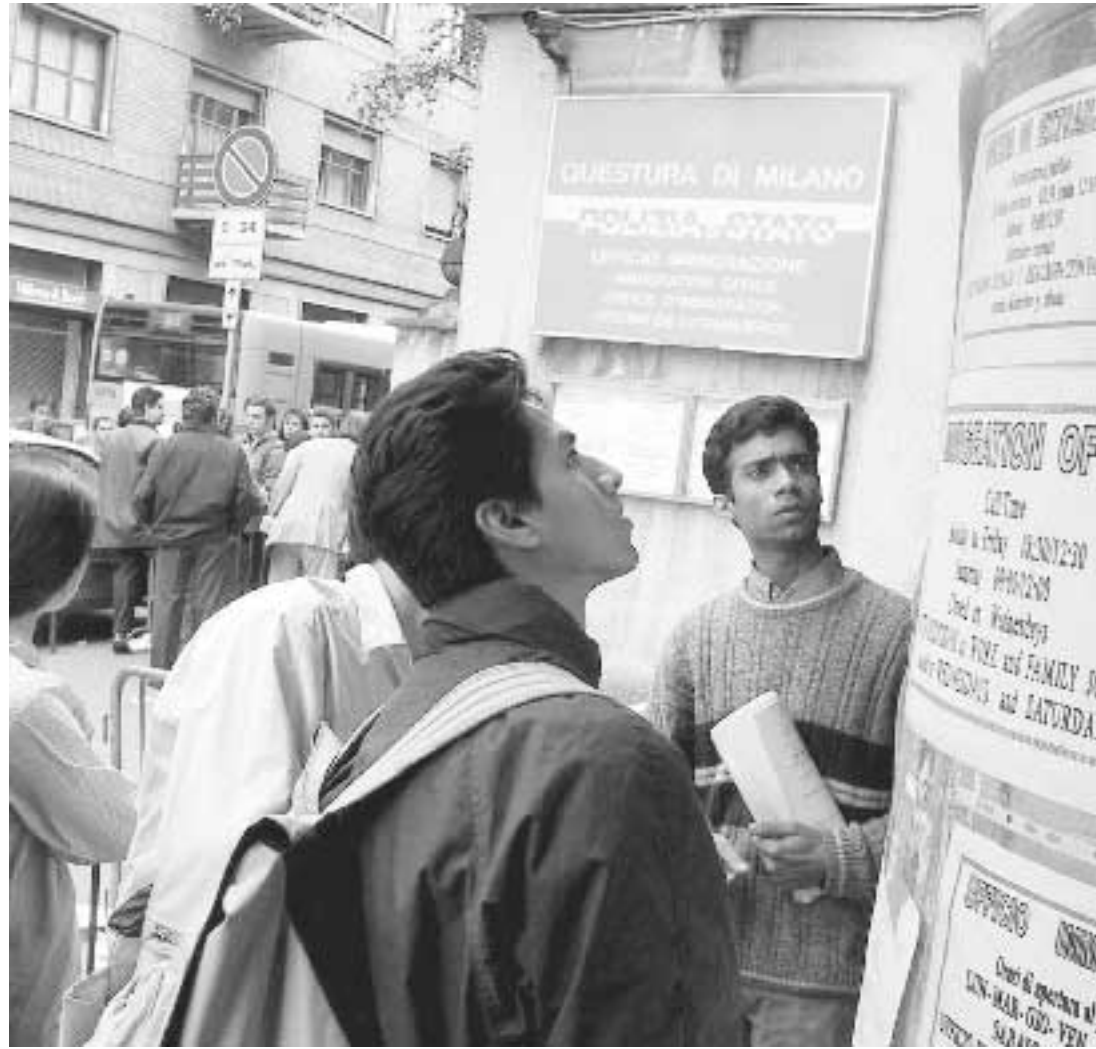
“ La storia di una dei 700.000 immigrati in attesa di regolarizzazione quando ha saputo dell'infarto che ha colpito il marito è precipitata nell'angoscia ”



Partire significava il pericolo di perdere ogni diritto, restare le era impossibile: così ha fatto a ritroso il viaggio da clandestina e pagato per un nuovo visto d'ingresso

Fuga dall'Italia e ritorno per il marito malato

Maria, badante ucraina in attesa di permesso, ha rischiato tutto per rivedere i familiari



Immigrati che attendono davanti alla questura di Milano

Ansa

Bossi-Fini

Pasqua come Natale Non si torna a casa

ROMA Per gli immigrati in attesa di regolarizzazione la legge Bossi-Fini non contempla vacanze di Pasqua, così come non aveva previsto quelle di Natale. Frontiere chiuse anche in uscita per i lavoratori extra-comunitari: invece dell'agognato permesso di soggiorno, negata anche la possibilità di un breve viaggio di andata e ritorno per riabbracciare figli o fratelli, genitori anziani o amici. Ostaggi di una legge che nella sua fase attuativa sta registrando ritardi insostenibili e infinite magagne, «regolarizzandi», colf, badanti, immigrati che lavorano da anni nel nostro paese, in attesa che lo Stato esamini le loro domande, non hanno diritto di tornare nel loro paese d'origine approfittando di qualche giorno di vacanza. Che restino aggrappati trecentosessanta giorni l'anno al paese che li ospita e dà loro lavoro se veramente ci tengono ad essere riconosciuti come regolari al termine di un estenuante calvario. Ragiona così il legislatore, che, insieme ai ritardi della regolarizzazione, non aveva previsto nemmeno «diritti provvisori» per i regolarizzandi. E non sa cambiare registro in corsa, ora che la legge mostra il fianco molle della burocrazia dopo aver mostrato quello duro dell'ideologia. Eppure ha avuto tempo per rendersi conto del flop e correre ai ripari, perché già a Natale le cronache registravano storie di uomini e donne di fatto prigionieri in un paese

che dice di voler distinguere tra regolari e non e intanto si trasforma in un grande centro di permanenza temporaneo.

Da Natale siamo arrivati a Pasqua e nulla è cambiato. Delle settecentomila domande di regolarizzazione presentate ne sono state esaminate appena 70mila. In fila per ottenere il permesso di soggiorno secondo le regole della Bossi-Fini ci sono ancora più di seicentomila persone che vivono e lavorano nel nostro paese. Dovranno attendere mesi, forse anni, per ricevere documenti e diritti. Nell'attesa possono stringere in mano appena un cedolino postale che attesta la loro buona volontà di mettersi in regola (insieme alle assurde procedure della Bossi-Fini), ma non dà loro nessun diritto. Così, chi ha dovuto rinunciare a riabbracciare i propri cari a Natale, dovrà rinunciare anche a Pasqua. A meno che non voglia correre il rischio di vedersi respingere alla frontiera. O non voglia scegliere le rotte della clandestinità. Ennesima beffa, dopo la lacuna procedurale che rendeva impossibile cambiare in corsa datore di lavoro. Se il governo preferisce ignorare il problema per non sollevare divisioni all'interno della maggioranza, l'opposizione chiede con forza di correre ai ripari e propone di adottare provvedimenti d'urgenza. Lo hanno fatto Livia Turco e Luciano Guerzoni con una mozione parlamentare che, in occasione delle festività pasquali, impegna il governo a garantire il rientro in Italia ai lavoratori stranieri in attesa di regolarizzazione che vogliono allontanarsi dal nostro paese per un breve periodo (venti giorni). E analogo provvedimento viene suggerito dalla senatrice dell'Udeur Carla Mazzucca, che già a dicembre aveva presentato una proposta di legge. **ma.ge.**

l'intervista Paola Scevi giurista

Parla la docente che ha istituito il primo corso in Italia in diritto delle migrazioni

«Costretti al domicilio coatto»

ROMA Rappresenta una novità assoluta nel mondo accademico italiano ed è attivo da oltre un anno e mezzo. Stiamo parlando dell'insegnamento di diritto delle Migrazioni che l'università Cattolica del Sacro Cuore ha inaugurato nell'anno accademico 2001/2002 presso la facoltà di Giurisprudenza della sede di Piacenza. Un corso che, spiegando agli studenti gli strumenti dottrinari, giurisprudenziali ed etici necessari per il divenire di una società multietnica». Titolare entusiasta della cattedra è la professoressa Paola Scevi, componente della Consulta per i problemi degli stranieri immigrati e delle loro famiglie presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, nonché responsabile del Coordinamento Giuridico Migrantes voluto dalla Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna. «Il corso ha avuto un grande successo - spiega - con una altissima frequenza da parte degli

studenti. Giusto oggi (ieri n.d.r.) si è laureata la prima ragazza in diritto delle Migrazioni con il primo 110 e ne sono particolarmente orgogliosa, mentre a dicembre era stata la volta di un ragazzo. Questa studentessa ha presentato una tesi sul diritto di asilo e sui profili di riforma, un importante lavoro sperimentale».

Professoressa Scevi, a Pasqua si ripropone per gli immigrati in attesa di regolarizzazione il problema di non poter lasciare l'Italia per far visita alle proprie famiglie.

«Questo purtroppo è uno dei problemi insoluti lasciati da questo provvedimento di regolarizzazione. Il diniego di Natale è stato motivato dicendo che il cedolino di ricevuta rilasciato dalle poste al momento della presentazione della domanda sarebbe facilmente falsificabile, una spiegazione che però non cambia lo stato delle cose: in questo

modo, infatti, è inibita la libera circolazione dei soggetti, attivando una sorta di domicilio coatto. Privare le persone della possibilità di recarsi all'estero, di rientrare in famiglia ed occuparsi di vicende personali o familiari implica una compressione di un diritto fondamentale della persona. È vero che la nostra Costituzione all'articolo 16, parlando di libertà di circolazione, fa riferimento al "cittadino", ma queste disposizioni in buona sostanza rappresentano una compressione di uno dei diritti fondamentali dei soggetti».

Un problema aggravato dalla lentezza con cui si stanno valutando le domande.

«Esatto. Secondo i dati in nostro possesso sappiamo infatti che soltanto il 10% delle domande sono state valutate, e continuando di questo passo ci vorranno anni. Ma c'è qualcosa in più: numerosi sportelli dell'immigrazione hanno segnalato che loro le pratiche le

evadono non appena arrivano, il problema è che da Roma non ne arrivano. E posso segnalare il caso di Rimini come quello di Piacenza. Essendo io responsabile degli uffici di consulenza legale per la Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna ho toccato con mano questi problemi e dai numerosi incontri avuti in questi mesi mi è stato confermato che gli sportelli lavorano a regime, ed i rallentamenti sono dovuti al ritardo con cui arrivano da Roma le richieste di regolarizzazione. Di domande ne sono state presentate oltre settecentomila e basta fare due calcoli per capire che restano quindi oltre 600 mila i soggetti trattenuti in Italia. L'assurdo è che prima non li volevamo, mentre ora non li lasciamo più partire».

Ma sotto accusa è tutto l'impianto di questo provvedimento di regolarizzazione.

«Questa regolarizzazione è stata infatti condotta in maniera totalmente

inopportuna lasciando tutto nelle mani dei datori di lavoro. È evidente che alla base del ragionamento c'è stata una scelta politica, in modo da poter parlare di emersione del lavoro nero anziché di sanatoria. Una formula più comoda da far passare nell'opinione pubblica e nell'elettorato».

Ma è tutta la legge Bossi-Fini che si regge su questo legame permesso di soggiorno-contratto di lavoro. Non è la stessa filosofia?

«Certo. È un modus operandi che ha lasciato completamente in mano ai datori di lavoro la tutela di un diritto appartenente a soggetti che lavoravano e che sono stati molto spesso sfruttati. Questo ha causato migliaia di casi di sciacallaggio, con persone che hanno ricattato i lavoratori facendosi pagare spesso i contributi anche a mesi di distanza».

ma.so.

Perugia per completare le pratiche. Però dovevo andare, non potevo restarmene in Italia mentre mio marito rischiava di morire lasciando mio figlio solo ad accudirlo». Detto fatto, passano poche ore e Maria ha già pronte le valigie. Un pulmino guidato da alcuni suoi connazionali, che fanno la spola fra l'Italia e l'Ucraina per portare posta, pacchi e soldi, la porterà sino a Kiev per «soli» 350 euro, più del doppio di quanto non paghino di solito i viaggiatori «regolari». «Io ero una cliente "in nero". Se ci avessero fermato - racconta Maria - avrebbero rischiato grosso, ed io con loro, perché per la legge io non avevo documenti validi per muovermi all'interno dell'Europa. È stato un viaggio terribile, pieno di angoscia, paura ad ogni frontiera e batticuore alla vista di ogni auto della polizia». Un viaggio durato oltre 40 ore, fra neve e controlli alle frontiere di Austria e Romania.

In Ucraina Maria è rimasta per due mesi, il tempo necessario a restare accanto a suo marito fino alla quasi completa guarigione. «Un periodo bruttissimo - ricorda oggi - telefonavo in Italia ogni giorno con la pura che mi dicessero che la convocazione era arrivata e che la polizia aveva scoperto che me n'ero andata». Finita la paura per suo marito, però, mancava ancora un passo al suo doloroso cammino. Come tornare in Italia? Con quale permesso? «Alla fine sono riuscita a pagare un uomo che mi ha fatto avere un permesso di soggiorno turistico - spiega -. Era l'unico modo per entrare in Italia, non importava quanto avrei dovuto pagare. Avevo bisogno di ricominciare a lavorare perché le cure di mio marito costano tantissimo, e mio figlio da solo non ce l'avrebbe mai fatta a coprire tutte le spese. Dovevo tornare al mio lavoro, in un modo o nell'altro, e sarei rientrata in Italia anche da clandestina, perché non potevo lasciare la mia famiglia senza i soldi che ogni mese gli mando».

Il suo viaggio a ritroso è iniziato allora il 26 febbraio con un biglietto di ritorno il cui prezzo era salito sino a 650 euro; quelle stesse strade che due mesi prima aveva affrontato con la paura di non arrivare in tempo per stare accanto a suo marito, Maria le ha viste passare sotto le ruote dello stesso pulmino, questa volta con il terrore di non poter rientrare in Italia, di aver perso ogni possibilità di regolarizzazione. Un timore fortunatamente svanito il 28 febbraio, quando ad attenderla al suo arrivo ha trovato tutta la famiglia con la quale lavorava prima della sua partenza, pronta a riabbracciarla e a «coprirla» di fronte alla legge italiana. «Avevo tanta paura che la chiamata di presentazione arrivasse durante la mia assenza - spiega - ed invece mi hanno spiegato che ci vorranno mesi, o addirittura anni, prima che sia il mio turno. Una bella consolazione, ma che succederà se per un qualsiasi motivo io dovessi tornare a Kiev di nuovo? Non voglio pensarci... è assurdo, ma pur di lavorare...».

«Mentre ero a casa avevo il terrore che la questura mi chiamasse e scoprisse la mia partenza»



segue dalla prima

Ministro, lasci che gli immigrati...

Abbiamo compiuto questa scelta perché ci sta a cuore la vita delle persone; perché sappiamo quanto è difficile la vita degli immigrati; perché sappiamo quanto forte è il bisogno che tante famiglie, tanti anziani hanno della loro presenza. Oggi, a fronte di 700.000 domande di regolarizzazione sono state espletate in modo completo appena 70.000 pratiche. Nonostante gli impegni da Lei assunti i tempi per il completamento delle procedure si profilano molto lunghi. Per questo la sollecitiamo a prendere in considerazione un aspetto che ha un grande rilievo sia sotto il profilo umano che del diritto. Tante

donne straniere sono presenti nelle nostre famiglie e ci offrono non solo un prezioso lavoro, ma anche una intensa umanità. Questo "dono" costa loro il prezzo della rinuncia ai legami più forti ed agli affetti più cari. Genitori e figli lontani; genitori e figli ai quali da molto tempo è impedito di riabbracciarsi. Questa che esprimono non è la retorica dei sentimenti, ma il frutto del doveroso ascolto di tante storie e situazioni che nel corso di questo mese sono state raccolte dai sindacati, dalle associazioni, dai media. Leggo ad esempio alcune tra le molte e-mail che sono arrivate alla redazione della bella trasmissione Shukran: «...la colf per la quale ho fatto domanda non vede il figlio di 7 anni da tre anni...»; «...sono una persona di 83 anni e mia moglie è totalmente inabile, abbiamo presso di noi una signora dell'Ucraina il cui padre è

molto malato e lei non sa cosa fare per raggiungerlo...»; «...fate qualcosa per fare sì che la mia piccolina di 4 anni possa raggiungermi. Da quando sono in attesa del permesso di soggiorno, quando le telefono lei mi parla un po' in italiano per farmi capire che desidera venire con me, nel luogo in cui io lavoro per lei...»; «...da cittadina scrupolosa e normalmente ligia ad applicare le disposizioni ho provveduto a richiedere la regolarizzazione di una signora che accudisce mia madre (88 anni) ed è assente dal suo paese di origine dove ha lasciato 3 figli da quasi tre anni. Quando potranno queste persone sentirsi trattate civilmente?...». Le ricordiamo che nelle precedenti sanatorie - penso alla regolarizzazione attuata dai ministri Napolitano e Jervolino - fu prevista per le persone in attesa di regolare permesso di soggiorno la possibilità

di rientrare in patria per un periodo breve e non si segnalano casi significativi di abuso. Il mantenimento di tale divieto configura una situazione di vero e proprio "domicilio coatto" lesivo della libertà di circolazione e particolarmente odioso sotto il profilo umano. E non è sufficiente la disposizione adottata dalla Sua amministrazione relativamente alle situazioni umane più gravi. Per questo Le chiediamo anche in prosimità delle vacanze pasquali (la metà delle persone immigrate nel nostro paese è di religione cattolica e cristiana) e in vista delle vacanze estive e di quelle di fine anno di predisporre gli atti amministrativi o le modifiche legislative che consentano - a chi ne fa richiesta - l'autorizzazione per rimpatri brevi durante il periodo di tempo necessario alla conclusione delle procedure di regolarizzazione. Risolvere questo proble-

ma, come per altro chiedono mozioni parlamentari e disegni di legge recentemente presentati, costituirebbe un atto di umanità e di fiducia nelle persone ed anche nella Sua amministrazione. Sono molti i problemi connessi al governo dell'immigrazione che ci preoccupano e che vorremo poter affrontare: i tempi lunghi della regolarizzazione; le situazioni di discriminazione che tanti immigrati subiscono; la condizione delle persone nei centri di permanenza temporanea e le modalità di esecuzione delle espulsioni; il ritardo nell'emanazione del regolamento attuativo della Bossi-Fini; il blocco delle quote di ingresso regolare; l'abbandono delle politiche di integrazione. Tuttavia oggi Le chiediamo la rapida soluzione di uno solo di questi tanti problemi, data la sua rilevanza etica ed umana.

Livia Turco

Si fingono calciatori per entrare in Italia

ROMA Sembravano una vera e propria squadra di calcio, quando l'altra sera sono stati fermati al porto di Durazzo, poco prima che il loro pulman si imbarcasse sul traghetto per l'Italia. A bordo trenta giovani albanesi, tutti dai 14 ai 17 anni, con un grande desiderio in comune. Tutte le loro speranze di venire in Italia le avevano riposte nel pallone. ma con il calcio non avevano niente a che fare. Tutto inventato, la squadra di calcio, «Adriatik» di Kavaja, città dell'Albania centrale, i dirigenti del club (tra cui l'assessore alla cultura e allo sport del municipio di Kavaja) e il tour calcistico che la squadra avrebbe dovuto fare in Olanda. Per ricevere le false

convocazioni i trenta giovani albanesi avevano pagato 2 mila euro a testa, ma non sono andati lontano. L'ambasciata olandese a Tirana li aveva muniti di visto regolare, ma, dopo le prime segnalazioni, gli agenti non hanno avuto difficoltà a scoprirne il falso. «Abbiamo capito dall'inizio che non erano calciatori, alcuni ragazzi non sapevano nemmeno chi fosse l'allenatore della nazionale albanese», racconta uno degli investigatori. La polizia ha arrestato cinque dirigenti del finto club calcistico, tra cui anche Taulant Biturku, l'assessore alla cultura e allo sport del municipio di Kavaja. Tutti sono accusati di traffico di esseri umani.